

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

Pensieri, emozioni e *ciò che è*

E. pontificale: Se l'uomo affronta la questione della mente universale è soltanto per comodità di discorso, poiché non c'è una mente universale, ma la si deve presupporre se quando si è non-mente si vuole spiegare il fatto che il relativo esiste per voi o per altri. Però questo comporta un'altra verità parziale o incompleta. Se la non-mente si trova incarnata in un individuo, non può sottrarsi al fatto di esperire il *ciò che è*, cioè abbracciare tutto quello che accade senza usare la definizione buono-cattivo, positivo-negativo o male-bene.

Se questo è vero, ne consegue che chi diventa non-mente non abdica alla sua relazione con quanti rimangono attaccati alla dualità, anzi, si presenta a loro e offre loro il proprio *non-essere* al fine che tutti gli altri possano cogliere proprio questo *non-essere*, se hanno la capacità di coglierlo. Un uomo che diventa non-mente non abdica alla consapevolezza che gli altri non hanno ancora raggiunto la non-mente, e quindi si presenta come colui che non ha nulla da dire se non il *ciò che è* e fa sì che la sua presenza parli del *ciò che è*. Ciò significa che egli mai pronuncia giudizi se non nel senso di esprimere che nulla può essere giudicato con l'occhio della mente duale, e pur tuttavia quell'uomo continua a giudicare, almeno per ciò che è necessario fare per vivere nel quotidiano. Colui che è diventato non-mente si inchina davanti al bene e al male, davanti al positivo e al negativo, davanti alla virtù e davanti al vizio pronunciando soltanto le parole: nulla è. E poiché egli sperimenta il relativo, non può fermarsi a questo ma deve aggiungere: ciò che è negativo, ciò che è positivo, ciò che è bene e ciò che è male si sintetizzano nel *ciò che è*.

Però il *ciò che è* non è la concretezza del bene o del male, ma è una lettura diversa del bene e male o del positivo e negativo, cioè una lettura che imprime sul bene e sul male o sul positivo e sul negativo il marchio della non-mente, ovverosia una sola parola: il bene, il male, il positivo ed il negativo sono un *accadere*. E nell'accadere il positivo diventa negativo e il negativo diventa positivo e l'incessante inseguirsi di positivo e di negativo, di bene e di male esprime l'unitarietà del bene e del male, del positivo e del negativo ed esprime anche la scomparsa del bene e del male, del positivo e del negativo allorché l'uno e l'altro non trovano più spazio perché *tutto è*.

Ora parlerò in un modo molto e molto provocatorio. Ma se voi siete un miscuglio di bene e di male, di positivo e di negativo, e siete un susseguirsi di bene e male, di positivo e di negativo, che senso ha parlare di *ciò che è*? Il *ciò che è* non riguarda il bene e il male e non riguarda il positivo e il negativo; il *ciò che è* riflette la non-mente quando essa guarda il relativo, che non esiste per lei ma che esiste per gli altri. E poiché deve pure relazionarsi agli altri e parlare agli altri, ecco che il positivo e il negativo, che per la non-mente non sono, diventano *ciò che è*, cioè un fatto o un accadimento in cui ritrova il senso del bene e del male, del positivo e del negativo. L'emblema che segna la scomparsa della mente universale è quando il *ciò che è* scompare e nulla rimane, neppure le percezioni, neppure un singolo essere distinto. Ed allora è quanto minimo scontata la risposta alla domanda: esiste un fiore, in quanto tale, se la mente universale sparisce? Non esiste quel fiore o non esiste quella mucca: non esiste nulla quando scompare la mente universale e rimane soltanto la non-mente. Quindi la non-mente non è altro che *tutto è*.

Se la mente universale permane, anche l'uomo che arriva alla non-mente è costretto a fare i conti con il relativo, almeno fino a quando lui è incarnato. Ma, anche quando abbandona il corpo che ha portato fino a poco tempo prima, egli si ritrova spinto ad assumere un altro corpo, se questo è l'impulso che parte dalla Coscienza, e si ripresenta sotto una nuova forma, perché lui non è altro che un'onda della Coscienza. Ed in questa nuova forma tornerà ad avere a che fare con il relativo e parlerà agli uomini dell'Assoluto nell'unico modo in cui egli può parlare, ovverosia accettando il bene e il male, il positivo e il negativo dall'ottica del *ciò che è*, che è l'imprimatur della Coscienza sul relativo. Quindi, se l'uomo che è giunto alla non-mente si presenta a voi per raccontarvi che cosa è possibile fare per giungere alla non-mente, potrebbe dirvi soltanto una parola: "Guardate" e basta, che significa far tacere la mente,

ciò significa staccarsi dal giudizio, andare al di là di ciò che appare e fermarsi sull'unica cosa che conta e che ha sede in ciascuno di voi, e cioè appellarsi in continuazione alla mutevolezza della vita per individuare che la vita scorre, la vita va e non è racchiudibile nei concetti o nelle parole, quindi neppure nella definizione che voi frequentemente date di tutto ciò che accade nella vostra vita e che chiamate: bello, brutto, positivo, negativo. Ciò che accade va ben al di là del bello e del brutto o del luccicante e dell'opaco e presenta varie facce che cambiano, si modificano e rispetto alle quali voi dovete soltanto porvi nell'ottica di chi contempla e tace. Se contemplate, tacete e impedito alla mente di classificare ogni cosa, e poi di racchiuderla dentro quello che voi avete maturato fino quel momento, vi aprite al nuovo: in quel momento scoprite che la vita, così come voi la vedete, è ben limitata, poiché la vita è invece ricchezza nel suo scorrere, nel suo andare, nel suo essere parzialmente inafferrabile, nel suo prodursi e riprodursi come scorrere, scorrere e scorrere.

E quindi il *ciò che è* è ciò che si presenta ora così e domani colà, ma non ci si attacca né al così né al colà, né all'allora né all'adesso; ci si attacca soltanto a quest'unica lama tagliente che dice: non v'è né bene né male ma tutto diventa bene e male, tutto diventa positivo e negativo e tutto si trasforma per restare sempre identico a se stesso, cioè rimane sempre *ciò che è*, ovverosia ciò che la Coscienza offre a ciascuno di voi per diventare non-mente. Naturalmente so di aver detto una frase limitata perché la Coscienza non offre nulla, se vista all'interno di se stessa, ma per voi offre, offre e offre. Però non offre ciò che voi pensate: non offre la suddivisione, lo spezzettamento, la traduzione continua negli opposti, ma vi offre lo scorrere, vi offre il divenire, vi offre l'essenza della maturazione che è lasciar fluire.

Soggetto: Se la mente parla, l'uomo non può che riflettere su ciò che ha sempre fatto. Se la mente tace, l'uomo può separarsi da ciò che ha fatto e da ciò che pensa, e riflettere il nuovo. Ma se l'uomo non scopre il nuovo, non può maturare, però per maturare bisogna accettare che ciò che oggi si è domani non sia, che ciò che oggi si ama domani non sia, che ciò che oggi si pensa domani non sia. E quindi significa morire al passato e rinascere ogni qualvolta si muore. Per far questo bisogna accettare che oggi voi siete soltanto approssimazione, e, quindi, con quale sicurezza voi potete giudicare voi stessi e gli altri? Il dubbio si insinua ogniqualvolta la mente ritorna su di sé e scopre la propria insufficienza. E non lo fa a partire da se stessa, ma è la Coscienza che fornisce l'occasione al fatto che la vostra mente sia condotta verso la non-mente. Parole, queste, molte approssimate, in quanto rimangono nell'ambito del vostro modo di articolare i discorsi.

Ma se la mente deve tacere e deve parlare la vita, anche le emozioni vanno e vengono, e anche i pensieri vanno e vengono, ed è questo andare e venire che voi non accettate, o accettate quando meglio torna a voi. Però non accettate che l'essenza dell'esperienza umana sia lasciare andare, e vorreste trattenere e vorreste continuare a giudicare, poiché nel giudicare voi trattenete e ponete al centro voi stessi e poiché nel giudicare voi vi impedito di scoprire tutta l'aleatorietà di ogni vostra scelta, di ogni vostra decisione e di ogni vostra maturazione. Allorché si diventa via, via meno blateranti nella propria mente, ecco che si apre la vita nella sua singolarità e nella sua universalità, perché la vita è per l'uomo un'esperienza singolare, unica ed irripetibile, ma è anche il flusso universale che pone gli esseri dentro lo scorrere, non come soggetti distinti, ma come unità.

E proprio per il fatto che la vita è singola, è irripetibile e, nel contempo, può diventare anche esperienza dell'unità, la vostra mente incontra difficoltà ad accettare che ciò che oggi definisce come caratterizzante se stessa domani non lo sia più. Ed è questo che ostacola il flusso, ed è questo che vi fa soffrire, cioè è il mollare gli attaccamenti, il mollare le definizioni ed il mollare ciò che voi avete costruito. E continuate a dirvi: "*Io devo scoprire ciò che è bene e ciò che è male*", anche quando in voi la definizione di bene e male si è in parte modificata. Oh, figli cari, quanta approssimazione in tutto questo, quanta semplificazione, quanta irrealtà! Eppure vi serve ragionare in questa maniera, ma più ragionate così e meno vi aprite alla vita, perché la vita non è racchiudibile in nessuna parola o in nessun concetto.

Comunque voi avete bisogno dei concetti ed allora adesso andrò ben oltre il vostro modo di ragionare ed affronterò il tema sulla mente silenziosa e sulle percezioni che si vivificano. Non è vero che, tacendo la mente, le emozioni e le percezioni diventano meno forti. E' l'opposto, perché il corpo, liberato dai pensieri, parla da se stesso senza l'inibizione dei pensieri e senza la costrizione di ciò che la mente ha costruito. Quindi, più la mente tace e più le emozioni parlano, ma questo non significa che vi

avvinghiano maggiormente, infatti, quando si va verso la non-mente, il piacere si esalta, ma non inteso come separato dalla vita o come separato da ciò che voi siete in profondità o come separato da ciò che esprime la sintesi di ogni elemento che vi costituisce. No, proprio perché la mente tace, v'è meno separazione e v'è meno giudizio ed allora anche le emozioni vengono vissute nella loro radicalità, però non v'è attaccamento, almeno intenso così come quando la mente blatera. E, se v'è meno attaccamento, le emozioni parlano un linguaggio nuovo, sono più forti, sono più pulsanti, meno stringenti, meno coartanti, meno riempite di pensieri che molte volte impediscono di provare il piacere ed anche il dolore, poiché anche il dolore, inteso nelle sue varie sfumature, è un'emozione ed anche il dolore penetra dentro quell'essere. Invece voi avete paura del dolore e lo camuffate, mentre più tace la mente, più il dolore si presenta nudo, senza i veli di troppi pensieri che vorrebbero giustificare il dolore e che vorrebbero sminuirlo. Nel momento in cui si presenta nudo si ha la possibilità di accettare il dolore così come esso è, ovverosia come esperienza dell'uomo imperfetto e limitato, ma non ci si attacca, o ci si attacca meno, a quel dolore e quindi il dolore, anche se più acuto, dura meno perché la propria mente non lo proietta sul futuro e non teme o teme meno ciò che può essere domani o dopodomani. E allora anche il dolore nel momento sarà più forte, perché sarà senza i veli del pensiero, ma s'attenuerà con più rapidità perché le paure non verranno proiettate in avanti o verranno proiettate di meno.

La mente silenziosa significa lasciare che le emozioni esplodano e poi lasciare che passino, fare l'esperienza del piacere e del dolore senza troppi veli e senza troppi attaccamenti, poiché l'attaccamento al piacere significa voler prolungare il piacere e l'attaccamento al dolore è voler far sì che quel dolore si allontani il più presto possibile, però in questa maniera voi lo prolungate. E poiché la mente silenziosa tende a lasciar fluire, allora i picchi si susseguono a rapide discese, per tornare poi ad una placida uniformità dove tutto in quel momento sembra immobile, pronto però a ripresentare un picco. Ma tutto va, va e va e nell'andare si scopre che dolore e piacere scorrono, e più scorrono meno si soffre sia nell'identificarsi nel piacere e sia nel voler abbreviare il dolore. Tutto scorre e sempre più, se tutto scorre, ci si ritrova in una posizione mediana dove la gioia va e non la si vuole trattenere, dove il dolore va e non lo si vuole evitare e quindi tutto va, va e va e sempre meno si radica come piacere o come dolore, e quindi tutto si presenta sempre più come ciò che accade, anche se, quando si è ancora mente silenziosa, non è ancora ciò che veramente accade.

Mente silenziosa, piacere e dolore. Se la mente silenziosa si ritrova sulla vetta - che è quella di non pensarsi più come mente - allora le emozioni tacciono ed ogni piacere ed ogni dolore diventano un soffio di vento che passa e non lascia traccia, passa e non lascia traccia. In quel momento la vita diventa esperienza irripetibile nella sua universalità e non più nella sua unicità, e in quello stesso istante l'uomo sa che nulla ha più da temere dal dolore e che nulla ha più da temere dalla mancanza eventuale del piacere, perché ogni piacere e ogni dolore sono avvolti dalla stessa spirale che porta via, via l'uno e l'altro ad ingigantirsi, quando ci si identifica, e che porta al loro dissolversi, così come un'onda che va e che viene, quando tutto appare nella propria inconsistenza.

Marina: Oh, fratelli e sorelle cari, lasciate che io vi descriva ciò che avvince l'uomo quando scopre che ogni giudizio lo immobilizza e lo stringe a ciò che è sempre stato. In quel momento lui non sa che ciò che pone come verità gli impedisce di vedere il cambiamento di ogni verità. Lui crede che quella verità sia l'unica importante, almeno per lui in quel momento, ed è giusto che sia così ed è naturale che sia così. Ma è meno naturale ritenere che quell'uomo possa effettivamente maturare se non insinua in continuazione il dubbio sulle scelte che fa e su ciò che lui ritiene giusto per sé. Quindi, il primo passo per essere non-mente è accettare che ogni scelta che si compie e che ogni definizione che si trae dall'esperienza sia del tutto approssimata.

Ma v'è un secondo passo molto più radicale e molto più insolito per l'uomo, che è quello di ammettere che anche quando lui definisce la provvisorietà di quella scelta, in realtà vuole attaccarsi a quella provvisorietà e definire quella provvisorietà, sì, come transeunte, ma in realtà come necessaria a lui in quel momento. E qui di nuovo l'uomo si inganna, perché non è necessaria, ma è soltanto un modo per accostarsi alla realtà, che può essere così o può essere in altro modo. Ed è così soltanto perché lui ha guardato in una certa prospettiva, ma poteva guardare in un'altra e sarebbe stato diverso il modo di guardare e ciò che poteva conseguire. E quindi ciò che lui diventerà in seguito a questo modo di guardare a quella realtà sarà una certa cosa e non un'altra, e perciò il suo essere umano limitato

presenterà certe forme di limitazioni e non altre. Ma l'uomo tutto questo lo dimentica, ritenendo che quello che ha scelto sia ciò che conta, sia pure magari provvisorio, e non guarda invece alla possibilità che ciò che ha abbandonato ritorni sotto un'altra veste formale, però sotto la sua verità sostanziale che è sempre limitata e sempre parziale, per dirgli che lui non può legarsi né all'una né all'altra cosa e per dirgli che lui deve andare al di là dell'una e dell'altra cosa.

Molte volte voi non capite che tutto ciò che vi succede è spesso frutto di ciò che avete lasciato per il passato, in quanto non importante, e vi si ripresenta per essere scelto e quindi per essere di nuovo posto come conseguenza della propria ineluttabile provvisorietà. E questo non è un gioco a cui voi siete sottoposti, ma è un modo per farvi sperimentare che ogni elemento che voi abbandonate è oggetto di possibili scelte future. Alcune certamente non possono essere riprese, ma molte delle cose che voi ritenete assolutamente superate si ripresentano per riproporvi, non già la loro importanza ma il fatto che voi dovete abbandonare ogni scelta, certamente scegliendo prima.

Vorrei farvi veramente comprendere come la vita dell'uomo sia un continuo prendere e lasciare, prendere e lasciare, sotto forme diverse, ma sempre prendere e lasciare fino a quando almeno non scoprirà che lui non deve prendere e non deve lasciare, ma deve accettare soltanto che ciò che gli si presenta *sia*. Questo non vuol dire che egli deve rinunciare ad optare, ma che egli deve optare senza identificarsi e che quindi ciò che sceglie o ciò che definisce come *ciò che è*, è soltanto transeunte. Lasciate andare, lasciate passare ogni emozione, ogni sentimento ma non vogliate farli voi morire. Il lasciar passare non significa far morire un sentimento, quindi non significa la morte dei sentimenti, ma significa riconsegnare i sentimenti, le emozioni e le percezioni alla propria natura: vanno e vengono, vanno e vengono. Però non va e non viene ciò che si coglie attraverso i sentimenti e che fa superare via, via le proprie limitazioni; quello rimane, anche se questo è un modo di dire, perché io dovrei affermare soltanto che nulla rimane se non la Coscienza.

Quando l'uomo rinuncia a definirsi secondo questo o secondo quello e accetta di essere ora questo ora quello, non è che diventi una banderuola, non è che diventi incoerente, poiché la sua coerenza sta nell'essere disponibile alla vita. E l'essere disponibile alla vita lo porta a non definirsi in un modo univoco ma a perdere sempre più le definizioni, a perdere sempre più le identificazioni o gli attaccamenti o le risse con se stesso, perché le battaglie che voi fate con voi stessi non portano da qualche parte; a voi sembra, ma in realtà portano sempre allo stesso punto: a ciò che voi volete e a ciò che voi non volete. E rinasce così il conflitto e rinasce così l'antagonismo dentro di voi; e nell'antagonismo e nel conflitto muore la possibilità di fare l'esperienza del fluire della vita. Fatela l'esperienza del fluire e ogni conflitto sparirà! Lasciate ridursi i conflitti, ed il flusso della vita vi raggiungerà e vi porterà laddove ogni speranza si riduce ad accettare *ciò che è!*

Ananda: Se la mente tace, come fanno le emozioni a pulsare più forte? E se un'emozione diventa più intensa, che cosa ingigantisce l'emozione? E' il pensiero. E che cosa inibisce un'emozione? E' ancora il pensiero. Allora, se si toglie il pensiero, si toglie anche l'elemento che può inibire o che può amplificare l'emozione, e perciò l'emozione si presenta così come essa nasce, cioè come impulso. E quindi un'emozione, quando viene alimentata dal pensiero, necessariamente si trasforma e segue l'onda del pensiero, cioè si colora del pensiero sottostante. Quindi perde l'originarietà della sua forza che può aumentare, ma in un'altra direzione, o può diminuire sotto la spinta di un pensiero inibente.

Quindi l'emozione, quando la mente tace, si presenta così come nasce, sempre più priva degli elementi di mediazione, di esaltazione o di inibizione posti dal pensiero. Se così è, allora l'emozione diventa prototipo dell'azione e reazione, e in questo senso non porta sensi di colpa, perché è soltanto un'azione e una reazione, e non coltiva pensieri o non alimenta pensieri, ma è pura forza della natura o puro esercizio del corpo, cioè puro soggiacere del corpo al suo essere corpo. In questo senso rappresenta la gioia del corpo, però anche il suo dolore nel caso in cui l'emozione si offra a voi come produttrice di sofferenza o di percezioni poco simpatiche. Naturalmente, finché perdura la mente, l'emozione avrà sempre pensieri, che però saranno sempre meno presenti nell'alimentare l'emozione, e perciò sempre più l'emozione tornerà al suo stato naturale che non è né positivo né negativo, ma è quello di essere un'emozione, quello di essere un sentimento, quello di essere un istinto, quello di essere una percezione, e cioè né bene né male, né positivo né negativo ma soltanto *ciò che è*.